

Megastrutture erette su una fragile utopia

di MAURIZIO GIUFRE

●●●È da almeno quindici anni, da quando scrisse *Bigness*, che Rem Koolhaas si interroga sull'«architettura estrema», quella delle mega-dimensioni. La grande scala lo affascina e non solo per ciò che riguarda l'altezza – già ammirata e compresa nel suo *Delirious New York* – ma anche per ciò che investe la sua forma più dilatata e estesa: un'altra «specie» architettonica, come l'ha definita, ancora da venire, anche se da altri prima di lui prevista o addirittura programmata. Per Koolhaas il «Grande Edificio» è il solo in grado di ricondurre all'ordine la frammentazione urbana (sprawl) coesistendo con la città nel suo assoluto gigantismo.

L'architetto olandese, nel segno salvifico della teoria del *Bigness*, che ingloba e neutralizza la realtà, ha dichiarato che solo nella grande scala «l'architettura può dissociarsi dagli esausti movimenti ideologici e artistici del modernismo e del formalismo, per riacquistare la sua strumentalità come veicolo di modernizzazione». È noto come la retorica astratta del conciso manifesto di Koolhaas trovi i suoi precisi riferimenti in Asia: così, nello scritto *Singapore Songlines* spiega quali siano le vicende dalle quali derivano le sue tesi. Che non hanno nulla di utopico poiché si fondano sul programma edilizio messo in atto nell'isola asiatica: tra i più pragmatici e cinici della modernità e di tutto l'Oriente.

Quantità e efficienza

Koolhaas ci ha spiegato come, dalla metà degli anni sessanta, questa importante regione geografica sia stata sconvolta attraverso la pratica autoritaria della *tabula rasa*. In pochi decenni ne è stato consumato il suolo, pronto per essere densificato con edifici alti e compatti, nell'incessante e meccanico processo di distruzione e ricostruzione di ogni preesistenza. Diverse *new town* sono sorte nelle aree libere e urbanizzate, distribuite ad anello in-

torno a Singapore: il fulcro delle modificazioni più radicali. Questo modello, eretto sulla base dell'autoritarismo ideologico, nel rifiuto dei valori della storia, ha misurato le trasformazioni urbane solo nei termini di quantità e efficienza. Se è inutile negare che Singapore sia stata il modello dell'espansione urbana delle città cinesi è altresì vero che, dal punto di vista teorico e del linguaggio architettonico, è stato il Giappone il paese che più ha influenzato l'Asia. In particolare, con il movimento dei Metabolisti, che negli anni sessanta si è imposto sulla scena internazionale grazie alle sue proposte utopistiche volte a risolvere i gravi problemi causati dalla congestione urbana di Tokyo.

Rem Koolhaas, ha voluto ricostruire, insieme a Hans Ulrich Obrist, la storia del Metabolismo attraverso l'incontro con i suoi protagonisti. Il volume **Project Japan. Metabolism Talks** (Taschen, pp. 719, € 39,99) non si risolve, però, in un omaggio all'«ultimo movimento che ha cambiato l'architettura», ma in qualche modo è l'occasione per riproporne alcuni temi e comportamenti, visto che oggi come allora la burocrazia, gli affari e i media continuano a proporsi come i poteri dominanti. Già il titolo «Progetto Giappone», non nasconde la sua vocazione «operativa».

Più che dedicarsi a una «attenta filologia», Koolhaas è interessato a una pragmatica attualizzazione della storia, deformandola e strumentalizzandola. In questo senso la storia non è, contrariamente a quanto dimostrò Manfredo Tafuri, «una instabile dialettica, una compresenza continua di positività e negatività, una non componibile molteplicità di sensi e direzioni». Per l'autore olandese l'architettura è abitata da due tipologie umane: i «costruttori» e i «pensatori», uniti entrambi da un «reciproco disprezzo». Distrarci all'interno dei loro conflitti è l'impe-

gnio quotidiano che Koolhaas si è assunto e che immagina simile a quello di Kenzo Tange, l'architetto ante-

signano del Metabolismo, come lui alle prese con la città del futuro, anche se cinquanta anni prima. Tutte le interviste ruotano intorno a Tange, un infaticabile «coltivatore» di talenti, senza il quale, secondo Koolhaas, il Metabolismo non sarebbe mai nato.

Il suo Centro della Pace nel parco di Hiroshima, inaugurato nel 1955, il municipio di Kurashiki, del '60, gli impianti per le Olimpiadi e il Centro televisivo Yamanashi a Tokyo, di un lustro dopo, furono di una tale dirimpente novità espressiva da rappresentare una violenta rottura con la tradizione e il simbolo della rinascita democratica del dopoguerra giapponese. È al suo piano di Tokyo per quindici milioni di abitanti che guarderanno, con ammirazione, i Metabolisti Junzo Sakakura, Kunio Maekawa, Sarchio Otani e Kiyonori Kikutake, Fumihiko Maki. Immaginato da Tange come disteso all'interno della baia della capitale giapponese, il piano è una griglia ortogonale di strade sovrapposte e ponti sulla quale si incastrano monumentali edifici a forma di pagoda. Una soluzione radicale, che accenderà l'utopia dei metabolisti. La loro tesi era semplice e coerente con le coeve sperimentazioni «neofuturiste» europee – dagli Archigram a Yona Friedman – e con quelle americane di Buckminster Fuller.

Eccessi di ottimismo

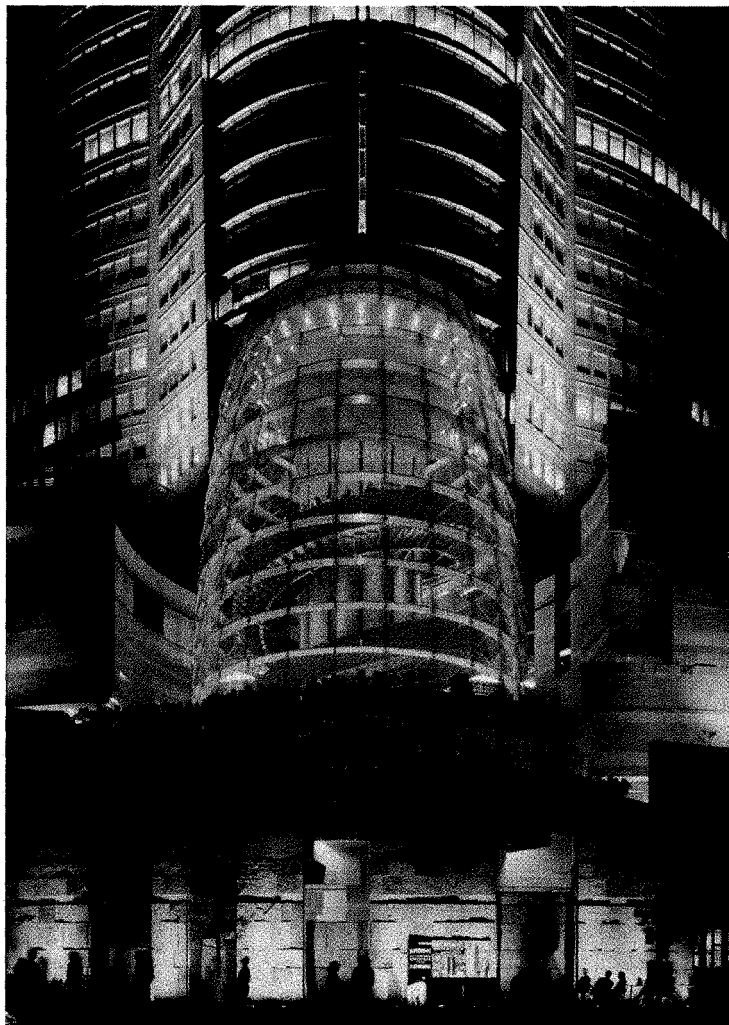
A una società condizionata gravemente dalla crescita demografica e dallo squilibrio ambientale doveva corrispondere una nuova idea di città: compatta e verticale, estensibile e stardardizzata, galleggiante sul mare e interconnessa nella profondità del suolo. Solo le megastrutture potevano assolvere a questi compiti: edifici e infrastrutture a scala metropolitana che, per analogia, dovevano seguire le stesse leggi organiche della natura vivente, quindi, crescere e trasformarsi come accade nei processi metabolici. Nonostante la sua ambivalente relazione con il Metabolismo, Arata Isozaki riconosce, con ragione, l'eccesso di ottimi-

simo che contraddistingue l'utopia del movimento. Nelle foto di Charlie Koolhaas che corredano il saggio, le centinaia di «capsule» incastrate e sovrapposte a formare la Nakagin Capsule Tower di Kisho Kurokawa rivelano un degrado che è una eloquente dimostrazione della fragile e incondizionata fiducia riposta dal Metabolismo nella tecnologia. La torre è una delle poche architetture sopravvissute a memoria dell'Expo di Osaka del '70: l'apoteosi del Metabolismo.

Nell'area espositiva – ancora prima che fosse gridato l'«ultimo hurrah» quindici anni dopo con l'Expo di Tsukuba – i Metabolisti compresero come la pianificazione a grande scala fosse condizionata dall'economia e dalla politica. La crisi petrolifera, la guerra nel sud-est asiatico, l'organizzazione neoliberista del capitale che per la prima volta dal '45 conobbe una contrazione, misero in crisi i sogni e le ambizioni del movimento. Tuttavia, l'idea di diffondere la *Metabolic City* nel resto del mondo – soprattutto in Asia e in Africa – dimostra ancora un entusiasmo di cui oggi restano solo frammenti.

Project Japan si conclude con uno scatto fotografico che ritrae Toyo Ito mentre guarda la *tabula rasa* che lo tsunami ha causato a Tohoku. Koolhaas, in un breve poscritto, annota la «preziosa occasione» per riprendere il cammino interrotto dei Metabolisti, declinandolo in una versione che mantenga la sua visionarietà: azzerando ogni residuo di «norma del modernismo» e disinteressandosi a qualsiasi condizionamento. Se questa ricerca di un diverso «rapporto con la natura» sarà capace di non mistificare il proprio anacronismo è tutto da verificare.

Kenzo Tange, grande «coltivatore» di talenti, è il faro che guida Rem Koolhaas e Hans U. Obrist nelle interviste sull'architettura anni '60, raccolte in «Project Japan. Metabolism Talks»



ARCHITETTURA / ALLENE-MCQUADE

La Megaforma estesa in orizzontale, una variante ibrida del gigantismo edilizio

●●● La megalopoli differisce sostanzialmente dalla città tradizionale per la sua assenza di punti di riferimento significativi. Così afferma Kenneth Frampton in *Landform Building* (Lars Müller, pp. 478, € 43,74), saggio collettaneo a cura di Stan Allene e Marc McQuade intorno all'aspirazione dell'architettura a rappresentarsi come paesaggio, geologia, terreno artificiale sotto le sembianze della «Megaforma». Quando la sub-urbanizzazione senza limiti riduce l'architettura a semplice «design urbano», quindi a un discorso del tutto accademico, si annuncia l'egemonia di infrastrutture e edifici di grandi dimensioni: aerostazioni, centri commerciali, ospedali, reti autostradali e ferroviarie. Questo gigantismo edilizio e costruttivo non conserva più l'«espressione» della grande scala, nel significato che ne diede Reyner Banham in *Megastructure: Urban Future of the Recent Past* (1976). La «Megaforma», termine sfuggente dal programma ibrido, si distingue essenzialmente per la topografia: la sua orizzontalità si integra nel paesaggio oppure è così invadente da assumere la funzione di *landmark*. Sarà lo stratagemma per arrestare la frammentazione e la cacofonia delle nostre metropoli? (m.g.)

ARCHITETTURA / ANNI SESSANTA

L'utopia critica di Superstudio in mostra al Pecci di Prato

●●● A metà degli anni sessanta anche l'architettura italiana produce esperimenti e ricerche in sintonia con le coeve tendenze asiatiche del Metabolism e con quelle europee dell'Archigram. Guidati dall'idea per cui solo nella quantità è possibile immaginare la metropoli del futuro, due gruppi fiorentini, Archizoom e Superstudio, portarono ai limiti estremi l'utopia modernista, in particolare quella di Le Corbusier. Nei loro progetti – una fusione di artifici tra arte e letteratura – negavano che l'architettura nell'«età della macchina» potesse ancora legittimarsi nei modelli, nelle tecniche e nei linguaggi del Movimento Moderno, quindi, nella logica e nella razionalità del progresso industriale. All'«utopia critica» di Superstudio è dedicata la mostra al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato (fino al 26 febbraio), curata da Stefano Pezzato e Cristiano Toraldo di Francia che ne è stato il fondatore nel 1966 con Adolfo Natalini: la ricostruzione del «microambiente» esposto alla mostra newyorkese *Italy: The New Domestic Landscape* (MoMa, 1972) e la ricostruzione di *Supersuperficie*, uno dei tre progetti di Superstudio sui conflitti della città contemporanea. (m.g.)

Il Mori Art Museum di Tokyo, disegnato da Kohn Pedersen Fox, è un esempio di megastruttura odierna che occhieggia al Movimento Metabolista: qui si è tenuta, recentemente, la mostra a questo movimento dedicata. In piccolo, Kenzo Tange, padre putativo dei metabolisti. In alto, un dettaglio (una finestra) della Maison à Bordeaux di Rem Koolhaas

Colin Davies, demistificare l'architettura

Cos'è l'architettura? Cosa distingue – si chiedeva Nikolaus Pevsner – la cattedrale di Lincoln da una rimessa per le biciclette? Domande basiche, il cui spirito però consente a uno storico e critico inglese, Colin Davies, di compilare una «demistificante» guida che ambisce a rendere accessibile una delle discipline più teoricamente instabili (e astruse): **Il primo libro di architettura** (Einaudi «Pbe»), pp. X-273, € 28,00), aggiornato e illustratissimo, con accostamenti quantomeno arditi come il manierismo di Palazzo Te (Giulio Romano) e quello della Maison à Bordeaux progettata da Koolhaas nei Novanta.